

che un fatto di risarcimento sociale e di onestà intellettuale. Ed è il senso della mia disassociazione. Un risarcimento che ha soprattutto valenze sociali e culturali, perché il dolore dei singoli è irrisarcibile; un rammarico che ho tentato di comunicare anche ai famigliari delle vittime, in alcuni casi riuscendovi.

Che direbbe ai ragazzi di oggi che hanno ancora i miti terzomondisti degli anni '70 e che pure di essere antiamericani, antisraeliani e antioccidentali marciano "per la pace" inneggiando ai kamikaze palestinesi o al terrorismo iracheno?

Naturalmente, non ho alcun titolo né velleità di mettermi in cattedra rispetto ai giovani che partecipano agli attuali movimenti. Certamente è però vero che in questi movimenti non vi sono solo giovani, effettivamente abbastanza al riparo da suggestioni e miti del passato, forse neppure per scelta quanto per quella malattia sociale che è diventata l'assenza di memoria. Come ho già avuto occasione di dire, riscuotendo numerosi insulti e minacce da parte di Cobas e disobbedienti e altrettanti silenzi imbarazzati o prese di posizione ambigue e reticenti a sinistra, in questi movimenti sono presenti anche pezzi, cul-

ture e talvolta personaggi decisamente meno nuovi e meno vaccinati - anzi! - rispetto alle logiche della violenza politica e dell'odio ideologico. Odio e logiche che sono appunto quelle che ispirano i sentimenti aprioristici sugli USA e su Israele o addirittura le simpatie dichiarate verso i kamikaze e il terrorismo stragista iracheno.

Lei è stato contro o a favore dell'intervento armato prima in Afghanistan e poi in Iraq? Come ha vissuto l'11 settembre e poi l'11 marzo?

Io sono convinto che la guerra (proprio come il carcere) sia un male, non un rimedio, crea più problemi, ingiustizie e sofferenze di quanti pretenda di risolverne o di sanarne. E francamente mi pare che l'attuale situazione irachena testimoni di un aggravamento del problema, dopo la scelta dei bombardamenti e dell'occupazione, nonché di un quadro internazionale di maggior preoccupazione e squilibrio. Dunque non ho approvato gli interventi militari. Ciò detto, sono anche convinto che le questioni siano complesse e che, rispetto a esse, sia sempre salutare esercitare il dubbio, il metodo dei "se" e dei "ma". Proprio perché non si può semplificare tutto e dividere il mondo e le persone in modo manicheo tra il buono e il cattivo, il bene e il male

assoluti, che è peraltro una delle radici che sono state alla base della mia scelta armata 30 anni fa. Vi è da dire che anche l'Amministrazione Bush mi pare si sia appiattiva in questa logica, laddove, e pur reattivamente, teorizza la guerra infinita e il male assoluto del terrorismo. Il quale - ed è esattamente quanto ho pensato dopo l'11 settembre e l'11 marzo, oltre al sentimento di indignazione e di solidarietà per le vittime e i Paesi colpiti - è invece, non tanto "il male" quanto più concretamente e laicamente il sanguinoso maggior pericolo che il pianeta sta vivendo, l'avversario principale e prioritario che la comunità mondiale si deve attrezzare a contrastare e disarmare. Laddove, e di nuovo, credo che il piano vero e lungimirante con cui questa priorità va affrontata non sia però quello militare. Né tanto meno quello della barbarie di Guantanamo. Che non può essere messa sullo stesso piano del terrorismo o dei kamikaze, come alcuni ipocritamente e ambiguamente fanno, ma che comunque è una barbarie che va criticata e contrastata, proprio per salvaguardare e ribadire la superiorità della democrazia. Proprio la democrazia, la cultura dei diritti umani e civili, è, assieme alla maggior giustizia sociale, l'arma strategicamente vincente sul terrorismo. Per questo non ci si può permettere di infliggerle ferite o strappi.

